

Emilio Bertini e il Club Alpino Italiano

di Enzo Maestripieri

Emilio Bertini! Chi era questo signore, a cui è dedicata una via a Prato e un'altra a Schignano?

Il cognome Bertini non è raro nel territorio pratese, e tra gli altri lo hanno portato, dal XVII secolo in qua, un violinista, un pittore e un cantante lirico; ma il più illustre di tutti è senza dubbio Giovanni Bertini, uomo politico di ispirazione cattolica, parlamentare già nel 1913 (era nato nel 1878), poi sottosegretario e ministro fino all'avvento del fascismo, e ancora, dopo la Liberazione, costituente nel 1946 e senatore nel 1948.

Emilio Bertini, nato una quarantina di anni prima del più noto Giovanni, con il quale non risultano legami di parentela, si occupò, più modestamente, di montagna. C'è una foto eloquente (Fig. 1) in cui il Nostro, secondo gli usi dell'epoca, indossa cappello piumato, ghette e uno zaino rudimentale sormontato da una specie di stuoia, porta una fiaschetta a tracolla e si appoggia a un bastone ferrato: tutto ciò, insomma, che serviva allora per andare in montagna, magari non più in là della Retaia o dei Faggi di Iavello. Emilio Bertini¹ era nato a Prato nel 1836 da Leopoldo, un amministratore di beni agrari, e da Angiolina Bini di Vaiano; la famiglia era numerosa ma relativamente agiata.

Emilio entrò nel seminario cittadino e nel 1860 fu ordinato sacerdote, dedicandosi poi all'insegnamento come maestro elementare; ma dopo qualche anno depose la tonaca. I motivi non sono conosciuti; ma si sa che Bertini

Enzo Maestripieri, cultore di montagna sul territorio e in biblioteca.

¹ Le notizie biografiche che seguono sono debitorie a C. MERCATANTI, A. MAZZONI (a cura di), *1885-1975 / novant'anni di alpinismo pratese*, Prato 1976, p. 10 sgg.; A. MARCHI, *Emilio Bertini. Le origini dell'escursionismo pratese*, «Bollettino» del CAI Prato, 1993, pp. 6-8; R. FOGGI, F. GEI (a cura di), *Val di Bisenzio / Guida di Emilio Bertini con itinerari tra natura e arte*, Firenze 2012, Introduzione pp. 11-13.

Fig. 1 Emilio Bertini in tenuta da montagna.



era un cattolico liberale; dopo l'Unità d'Italia nasceva la questione romana; e papa Pio IX, che nel 1848 aveva concesso la costituzione, nel 1864 promanava il Sillabo, in cui condannava il liberalismo e, in generale, la modernità. Un'altra foto (Fig. 2) ritrae Bertini in abito talare; vi si legge in calce il suo stesso scanzonato commento: «L'abito non fa il monaco»; e si noti che le



Fig. 2 Emilio Bertini in abito talare.

gambe sono un po' larghe e la tonaca *negligée*... diciamo che difficilmente Bertini sarebbe mai diventato un sottile teologo: è più probabile che lo si sarebbe visto in qualche oratorio parrocchiale alla don Bosco a correre con i ragazzi del catechismo e, se fosse vissuto qualche decennio dopo, a tirare

calci a un pallone.

Bertini, dunque, che da sacerdote si era trasferito a Monza a insegnare in un collegio, qualche anno dopo poté ritornare a Prato e, ormai ridotto allo stato laicale, dal 1871 ricoprì la cattedra di storia e geografia al Reale Collegio Cicognini.

In conformità a un motto attribuitogli: «meno grammatica e più aria!», già nel 1870 Bertini aveva effettuato un lungo viaggio a piedi attraverso la Svizzera; e negli anni successivi percorse ripetutamente le Alpi Apuane e l'Appennino lucchese, dove all'epoca la visita di un viaggiatore forestiero, anzi di un "tourista" come ancora si diceva, era evento insolito.

Nel 1875 Bertini entrò a far parte della sezione fiorentina del CAI (allora di rilievo nazionale), di cui divenne negli anni socio di riguardo e consigliere. Nel 1876 pubblicò insieme al lucchese Ismaele Triglia, suo collega al Cicognini, l'*Itinerario per escursioni ed ascensioni alle più alte cime delle Alpi Apuane*, che fu in assoluto la prima vera guida dedicata a queste aspre montagne toscane.

Nel 1877 apparve a puntate sul periodico *L'Industriale pratese* il romanzo *Annetta. Storia di una povera bambina*; nel 1881 fu stampato il racconto *Cuore di Montanina*; sono scritti di un Bertini altro e minore, "sociale" e sentimentale, che bene lo inquadrano nel contesto della sua epoca e di alcune delle idee-guida allora correnti.

Nel 1881 uscì anche la *Guida della Val di Bisenzio*, vero monumento ai monti di Prato, un lavoro fondamentale allora e utile tuttora²; nel 1884 pubblicò *Dimore estive dell'Appennino toscano*, una guida turistica già moderna per il "villeggiante" di allora. Infine, una recente pubblicazione³ riunisce in volume vari articoli d'argomento montano usciti su riviste specializzate dell'epoca, tra cui una breve monografia ancora pregevole sull'Orrido di Botri, il celebre *canyon* dell'Appennino lucchese, e una raccolta di canti popolari dell'Appennino toscano; e a questi scritti rari ma già editi aggiunge un inedito di grande interesse conservato nell'archivio del CAI di Prato, intitolato *In montagna - ricordi e note di un alpinista*, e alcune lettere alla nipote Ebe di contenuto e tono affini.

La morte prematura impedì a Bertini di dare seguito ad altri progetti editoriali: una più vasta raccolta di canti popolari toscani; una guida di Montepiano e dintorni; e una guida completa di tutto l'Appennino toscano.

Per suo merito, in un locale del Collegio Cicognini si inaugurò nel 1879 un osservatorio meteorologico (oggetto di una sua pubblicazione dell'anno successivo); e per l'impulso dato al rimboschimento dell'Appennino toscano,

² Ivi, pp. 17-233 (ristampa anastatica). Una ristampa anastatica era stata pubblicata già nel 1992 a cura di Cassa di Risparmio di Prato.

³ E. BERTINI, *In montagna / Ricordi e note di un alpinista*, F. GEI e E. MAESTRIPIETRI (a cura di), Prato 2015.

nel 1882 il Nostro ricevette un riconoscimento dal CAI nazionale.

Nel frattempo, con Emilio Alessandri, altro insegnante al Cicognini, Bertini aveva fondato nel 1879 il mensile *La Toscana Industriale - Rivista di scienze fisico-naturali*; nel 1880 fu uno degli organizzatori dell'Esposizione mandamentale pratese; fu presidente della Biblioteca popolare circolante fondata da Antonio Bruni nel 1861, di cui Bertini favorì la rinascita; e già dal 1883 fu patrocinatore della Direttissima, il tronco ferroviario che solo molto più tardi, nel 1934, collegò Firenze a Bologna⁴.

Nel 1885, infine, insieme ad alcuni colleghi insegnanti del Collegio-Liceo Cicognini, nell'ambito della Società di scherma e tiro a segno di Prato dette vita a una separata e autonoma Stazione Alpina, progenitrice di quella che nel 1895 diverrà sezione effettiva del CAI a lui intitolata: è quindi a buon diritto che Bertini viene considerato il padre dell'escursionismo e dell'alpinismo pratesi.

All'epoca⁵, il buon pratese spendeva i suoi quattro passi domenicali in Giolica o fino alla Pietà e dintorni; e quando per la festa dell'Ascensione veniva organizzata da alcuni giovani la gita al Rio Buti, gli intrepidi partivano alle 4 del mattino, e per sottolineare l'impresa si facevano accompagnare dagli ottoni della fanfara dell'Aiale. Più su, si andava a cacciare i grilli sui prati del M. Maggiore; e per qualche ambiziosa passeggiata nell'alta valle del Bisenzio si risaliva la strada maestra della vallata con il "legno", cioè con il postale di Giosuè Calamai, che partiva alle otto in punto ogni mattina da via delle Oche (ora via Convevole), oppure con la vettura di David Franchi figlio di "Beccosodo" con partenza da piazza S. Francesco, oppure con quella di "Bistecca" (cioè Leopoldo Guarducci) con partenza da via dei Tintori. Con mezza lira si arrivava a Vaiano, con una lira a Vernio: due ore e mezzo garantite con la vettura presa a noleggio, tre ore con l'omnibus pieno di gente e di fagotti; e ci si ristorava *ad abundantiam* presso trattorie o botteghe come quella dei Cacciatori a Carmignanello o quella (con rivendita di sali e tabacchi) di Montecuccoli.

In questo ambiente e in questa atmosfera da strapaese Bertini portò le stesse motivazioni ideali che nel 1863 avevano mosso Quintino Sella alla fondazione del Club Alpino Italiano nazionale: una forte vena pedagogica e patriottica che era ben viva dopo la realizzazione dell'Unità d'Italia, e di conseguenza una ferma volontà di rafforzare la tempra fisica e morale degli italiani; poi una voglia di emulare gli alpinisti stranieri, perlopiù inglesi, che da tempo scorrazzavano sulle Alpi; ma anche e soprattutto, infine, un desi-

⁴ Aggiungiamo, per completarne il profilo civico, che nel 1870 Bertini si era presentato come candidato al consiglio comunale di Vernio.

⁵ Di seguito, si utilizzano qua e là cronache del tempo come riportate in brillanti articoli pubblicati nel «Bollettino» del CAI di Prato: C. MERCATANTI, *La «Bertini» e la sua storia*, 1970, pp. 6-8; A. MARCHI, *Cento anni fa sull'Appennino Pratese...*, 1995, pp. 14-17.



Fig. 3 Pian
d'Albero.

derio genuino e disinteressato di montagna, rimasta ignota e temuta come ostile fino a qualche decennio prima, e che a partire dal Preromanticismo aveva fatto prepotente irruzione nell'immaginario delle classi colte europee. Per festeggiare la nascita della Stazione Alpina Bertini aveva organizzato un raduno in onore del grande scultore Lorenzo Bartolini, e aveva chiesto a Cesare Guasti, il noto erudito e scrittore pratese, un'iscrizione da porsi sulla casetta dei Bartolini a Montepiano; la festa doveva riuscire solenne, con larga partecipazione di alpinisti da Firenze e da Bologna; ma la morte lo prevenne cogliendolo improvvisamente, «rapito da fiero malore» (come scrive una fonte dell'epoca), quando aveva da poco compiuto cinquant'anni, nel 1886. L'escursione a Montepiano che Bertini non aveva fatto in tempo a effettuare, e l'inaugurazione della lapide commemorativa sulla casa paterna di Lorenzo Bartolini, si svolsero l'anno successivo, e quella fu la prima escursione ufficiale della Stazione Alpina.

Un necrologio dettato dal CAI di Firenze per Bertini lo descriveva «di mente elevata, d'indole mite, buono ed affettuoso con tutti», «modesto in

grado superlativo». Sulla sua lapide, nel cimitero pratese della Chiesanuova, leggiamo:

PROF. EMILIO BERTINI
PRATESE
22 FEBBRAIO 1836 – 6 AGOSTO 1886
INSEGNANTE DI LETTERE NELLE SCUOLE DEL CICOGNINI
DALLA MODESTA CATTEDRA
BANDITORE DI CIVILI E MORALI VIRTÙ
APOSTOLO DELL'ALPINISMO PRATESE
SCRISSE MIRABILI OPERE
SUI MONTI APUANI E BISENTINI

Il sor Emilio, com'era familiarmente chiamato nella sua città, era prima di tutto un pratese innamorato di Prato: e (non diversamente da altri più celebri toscani) proprio per questo a Prato e ai suoi abitanti non risparmiava quei fulminei e stizzosi motti di spirito che si leggono con divertimento qua e là nei suoi scritti: come quando si ostina a chiamare Beozia la sua città. I suoi resoconti di montagna trasmettono vividamente l'immagine e il sapore inconfondibili dell'alpinismo dei pionieri e, specialmente nella guida apuana, non sfigurano al confronto di quelli di famosi alpinisti inglesi coevi come Whymper o Freshfield: ecco le marce antelucane, le magre cene a base di «cacio e polenta»; ecco certe capanne di pastori da evitare assolutamente se non si «vuol passare una notte di continua battaglia» con pulci o altri insetti molesti; ed ecco poi tutto un mondo di barrocciai, tabaccai tuttofare, parroci più o meno ospitali, e sedicenti guide: che, scrivono contrariati e offesi Triglia e Bertini (il quale, con scarsa modestia, si autosoprannominava cap. Capretta⁶), «vi credono inetto a salire» e «pensano che dobbiate restare a mezza via sfinito, scoraggiato, ed anche rotolare giù per un precipizio a fiaccarvi il collo»; e concludono stizziti: «è vero che si fanno pagar poco, ma sanno anche poco». In una lettera alla nipote Ebe si legge il racconto burlesco di un avventuroso viaggio nell'Appennino lucchese, alle prese con somari pigri, riottosi, e perfino in preda a «furori uterini», che si liberano del basto e del carico, che scappano quando dovrebbero stare fermi, e che stanno inesorabilmente fermi quando invece si dovrebbero muovere. Ma in realtà nelle sue lettere e nel manoscritto *In montagna c'è molta tenerezza* - e molto moderna - per gli animali: per asini e cani, per giovenche e vacche, per capre e capretti.

⁶ I suoi compagni di escursioni Bertini li chiamava Sancio, Coccolino e Compar Farina: quest'ultimo è Triglia. Ecco un lapidario aneddoto che ne spiega il soprannome (Bertini, a Castelnuovo Garfagnana, stava parlando dell'Ariosto): «Ma Compar Farina, che non prova emozioni poetiche, mi lasciò dire e andò a trovare l'albergatore per ordinargli il pranzo...» (BERTINI, *In montagna*, cap. 3 Castelnuovo e la Garfagnana).



Fig. 4 L'Orrido di Botri dall'alto.

Bertini era uno scrittore senza pretese, ma non privo d'ingegno e di qualche talento. Ecco le parole che, a proposito della *Guida della Val di Bisenzio*, usa Sergio Nannicini⁷, storico preside del Liceo Classico Cicognini e fine letterato pratese: «il libro ottocentesco di Emilio Bertini torna come brezza piacevole alla nostra lettura, inalterabile come un dipinto pierfrancescano,

⁷ S. NANNICINI, *L'Appennino a Nord di Prato in alcuni documenti fra '800 e '900*, «Bollettino» del CAI Prato, 1995, pp. 18-21.

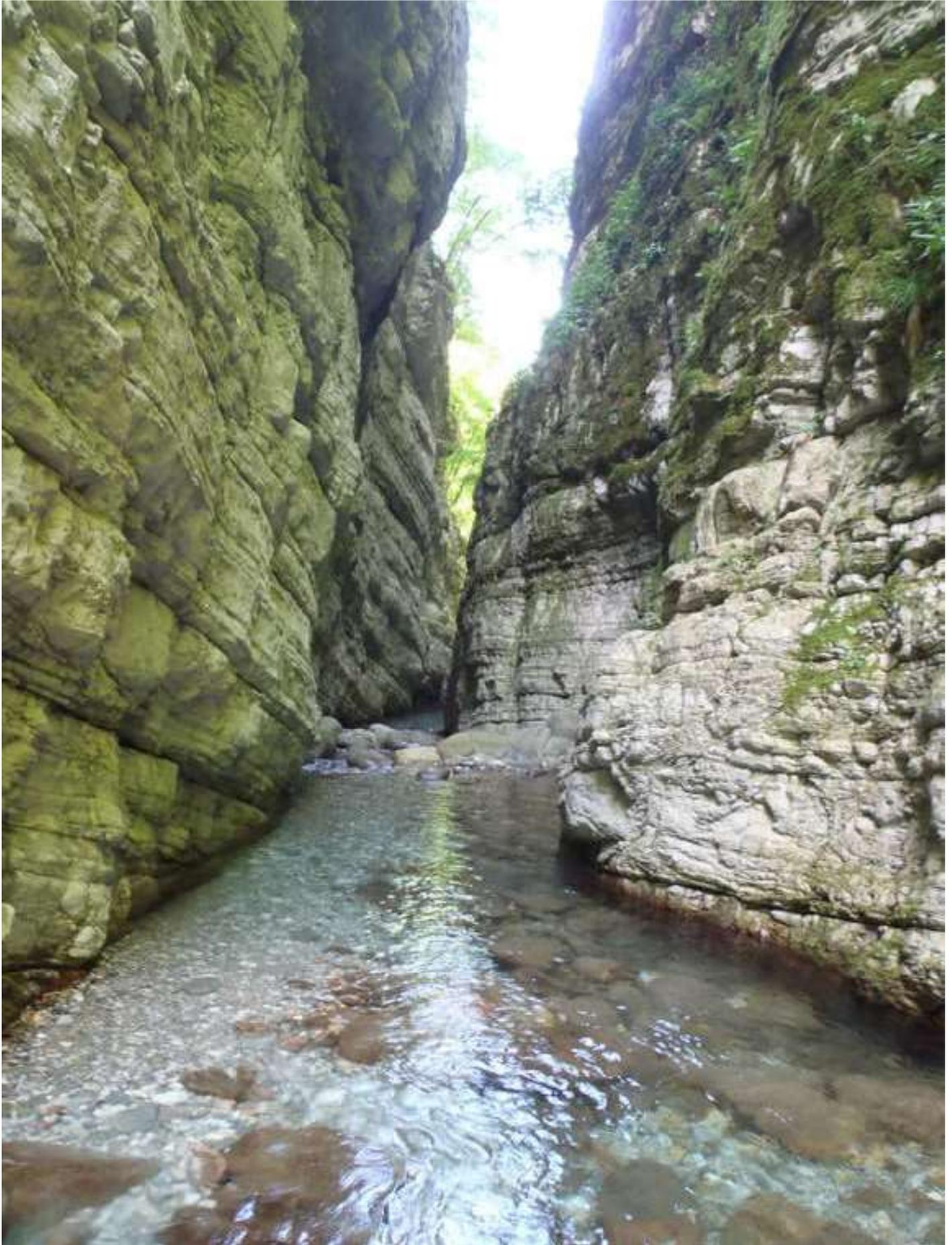


Fig. 5 Nell'Orrido di Botri.

luminoso sempre nei particolari, ma a tratti chiaroscurato con gusto manzoniano, fra memorie devote alle gesta antiche e arguti o commossi rilievi personali». E ancora: «Una malinconia misurata lo visita a tratti, quando nella solitudine delle cime traspare una lunga distruzione...»: qui Nannicini si riferisce a ciò che Bertini scrive del Monte Castiglioni sopra Migliana, sulla cui vetta, dice Bertini, «si vedono anche oggi avanzi di muri ed esiste quasi tutto il cerchio dell'antiche muraglie che racchiudevano la rocca, le torri e il Palazzo⁸. Oggi il musco e l'erba, i rovi e le pianticelle silvestri ricoprono quei terreni, e rivestono quelle mura vetuste, un tempo erette a tenere in soggezione le vicine popolazioni; e laddove il feudatario (...) viveva potente e temuto, oggi pascolano quiete le pecore e il pastore si riposa all'ombra di annosi faggi, che crescono in giro agli avanzi».

Note altrettanto liriche ma più personali emergono, o per dir meglio straripano, dall'inedito *In montagna* e dalle tenere, bellissime lettere inviate alla nipote Ebe dall'Appennino lucchese. In questi scritti gli attori umani sono meno importanti di due ambienti di montagna lì prossimi, vicini l'uno all'altro ma opposti per aspetto fisico, per carattere (se lo si può attribuire a luoghi naturali) e per le "corrispondenze" suscitate in Bertini: Pian d'Albero (Fig. 3) è una vasta e idillica radura prativa ai piedi del M. Rondinaio nell'Appennino lucchese dove Bertini, con i suoi amici, trascorse memorabili periodi di vacanza ospite di pastori in un «povero tugurio», una capanna (tuttora esistente) che era la base di partenza delle sue gite nei dintorni; e l'Orrido di Botri (Figg. 4-5) è una profonda, cupa e selvaggia gola scavata nella montagna appena più là.

Pian d'Albero è luogo magico e fatato, rifugio dell'anima e paradiso in terra, a mezzo tra lo "stato di natura" ideale di Rousseau e l'Arcadia di Tasso: e poco lontano da lì, in una località detta Campagnaia, ci sono altre capanne e contadini che le abitano, nello stesso tempo reali e idealizzati: uomini che insaccano il grano e offrono il latte, una giovane sposa, «due bamberottoli con certi ceffi di salute da fare invidia», un pane eccellente, e un grosso faggio che tutto protegge con la sua ombra.

Ecco che cosa scriveva Bertini a proposito di quei soggiorni a Pian d'Albero, qualche tempo dopo, al suo amico Sancio - cioè Ippolito Barry -, compagno di tante gite in montagna, che morì presto a 42 anni e di cui Bertini dovette dettare il necrologio: «Oh giorni beati, passaste come nebbia: ed oggi ci resta solo il ricordo delle nostre omeriche risate, delle nostre baldorie, dell'allegria schietta e sentita di quei giorni passati insieme!» e ancora: «Vita beata!» e ancora: «Oh beata solitudo!»; e così gli rispondeva Sancio ormai lontano, da Roma: «Oh! i giorni di Pian d'Albero! caro ricordo! giorni felici della mia vita, non vi dimenticherò mai, mai!».

⁸ Si tratta di vecchie fortificazioni di feudatari pistoiesi.

Ma accanto alle luci celesti di Pian d'Albero ecco lì vicino quelle sulfuree di Botri: nell'Orrido di Botri, scrive Bertini, la morte tende «le sue insidie, certa che nessuno che v'incappi esce libero. Tutto spira diffidenza e calma, terrore e grandezza ad un tempo: spettacolo solenne, sublime, imponente! Percorrendo quei luoghi solitari si prova nell'animo un sentimento d'ammirazione mista ad un certo timore; un'inquietezza strana ci accompagna e ci accumula sul petto un sospiro grosso, lungo, indefinibile, che scappa fuori appena siamo usciti di Botri».

Accanto al mito solare di Pian d'Albero viveva nell'anima di Bertini un mito opposto e complementare, quello ctonio, sinistro e inesorabile di Botri. «*Et in Arcadia ego*», diceva la morte ai pastori nei quadri del Guercino e di Poussin; «Io sono anche lì a Pian d'Albero», diceva da Botri a Emilio Bertini.